

classico.

Il deficit ontologico di Marcuse [...] dipende in ultima analisi dall'assenza, nel suo impianto concettuale, del concetto di differenza: non solo della differenza tra i sessi, le culture, i mondi della vita, ma della stessa differenza individuale. [...] Malgrado le indiscutibili aperture [...] il suo pensiero si è mantenuto fedele a quell'antico adagio dell'universalismo occidentale che vuole l'individuo ineffabile: *individuum est ineffabile*. Contro Marcuse, e per dar voce all'impensato della sua opera, spetta a noi oggi affermare il contrario: *solum individuum est effabile*. Soltanto dell'individuo si può parlare<sup>76</sup>.

## TESTI

**PAOLO CALANDRUCCIO, *L'identità che trascende nel valore. Una proposta sull'essenza dell'uomo fondata sul pensiero di Ernesto De Martino*, Mimesis Edizioni, Sesto San Giovanni (MI) 2018, 126 pp.**

Poche domande nella storia dell'umanità hanno interpellato l'uomo in modo così intimo e profondo come quella sulla sua essenza.

“Che cos'è l'uomo?” è la domanda delle domande, sulla quale si sono da sempre interrogati filosofi, psicologi, sociologi, antropologi, poeti e teologi.

Nell'agile e denso volume *L'identità che trascende nel valore. Una proposta sull'essenza dell'uomo fondata sul pensiero di Ernesto De Martino*, edito da Mimesis, con prefazione del filosofo Guido Traversa, Paolo Calandruccio cerca di rispondere alla questione, fuoriuscendo dalla prospettiva puramente filosofica. Pretendere che sia la filosofia a fornire una soluzione al problema “uomo”, restando all'interno del terreno filosofico, significa cadere nella vuota tautologia.

Qui, il tema prettamente filosofico dell'essenza s'interseca con quello dell'identità, tanto caro alla psicologia e, più in generale, alle scienze umane e sociali. In effetti, domandarsi “cosa” sia l'uomo vuol dire ricercarne l'essenza, che per definizione deve essere universale; per contro, chiedersi “chi” sia l'uomo rinvia al tema dell'identità e, dunque, a ciò che differenzia ogni individuo da ciascun altro.

L'autore percorre una strada inedita e originale, non priva di insidie, che, attraverso l'antropologia culturale, conduce a isolare quel *quid* che rende l'uomo ciò che effettivamente è.

Questo è possibile, secondo Calandruccio, recuperando il concetto di “ethos del trascendimento”, formulato da Ernesto De Martino. Pur trattandosi «di un'espressione di non immediata comprensibilità, [...] basta compiere un'azione per esserne consapevoli, per capirne il senso [...]: l'azione libera e consapevole può essere trascendimento», avverte nella *Prefazione*, Guido Traversa, (Ivi, p. 9).

---

<sup>76</sup> Ivi, p. 153.

## Lapis: Note e Testi

Ora, affrontare il problema dell'essenza e dell'identità dell'uomo attraverso la chiave ermeneutica dell'ethos del trascendimento permetterebbe non solo di evitare di cadere nell'arida tautologia alla quale si è già fatto cenno, ma anche di scongiurare due rischi tutt'altro che remoti, quali l'essenzialismo, da un lato, e il relativismo, dall'altro.

Nel rispondere alla domanda circa l'identità e l'essenza dell'uomo, quindi, bisognerà rifuggire dal pericolo di appiattare le differenze tra le singole individualità, poiché, in tal caso, si sprofonderebbe nell'essenzialismo e nel determinismo definitorio, quasi che l'uomo fosse nulla di più di una formula algebrica. D'altro canto, preservare la singolarità e l'unicità di ogni uomo non deve condurre al relativismo, che renderebbe vano ogni tentativo di giungere a un denominatore comune.

L'autore è consapevole delle critiche alle quali la sua proposta potrebbe andare incontro, tant'è che dedica gli ultimi due paragrafi del volume, prima delle *Conclusioni*, alle *Possibili osservazioni critiche* (Ivi, pp. 111-112) e alle relative risposte. Cionondimeno, batte sino in fondo il percorso intrapreso, muovendosi al crocevia tra filosofia, antropologia e psicologia, in una zona di confine molto insidiosa, dove la possibilità di smarrirsi è altissima.

Come già detto, Calandruccio ricorre all'armamentario teorico formulato da Ernesto De Martino, passando in rassegna i concetti di presenza, di crisi della presenza e di ethos del trascendimento. In particolar modo, è quest'ultimo l'elemento in grado di fornire una risposta alla domanda sull'identità e sull'essenza dell'uomo, a patto di condurlo dall'originaria prospettiva antropologica, nella quale De Martino l'aveva collocato, in una dimensione altra, di natura più prettamente filosofica.

A chi dovesse mettere in discussione la legittimità di tale operazione, Calandruccio risponde richiamando Derrida, il quale non esitava a parlare del parricidio che ogni opera è destinata a compiere, in quanto genera e alimenta riflessioni, letture e interpretazioni nuove e talora imprevedibili.

L'elemento del trascendimento, dunque, è il perno attorno al quale ruota l'intero edificio concettuale messo su dall'autore, «elemento fondamentale – dice Calandruccio – per una valida comprensione dell'essenza dell'essere umano» (Ivi, p. 12). In realtà, anche la filosofia dell'esistenza e l'esistenzialismo avevano riconosciuto nel trascendimento una caratteristica peculiare dell'essere umano. Calandruccio, però, che pure dedica ampio spazio a pensatori come Sartre e Heidegger, vede nel trascendimento «il carattere distintivo dell'essere umano» (*Ibidem*), intendendo per trascendimento «un “andare sempre oltre sé”, per rapportarsi, così, al *luogo* dell'Alterità» (*Ibidem*) e «un “salto” in direzione di un orizzonte valoriale» (Ivi, p. 13).

L'autore procede a una rigorosa analisi degli assiomi, onde fondare nella prospettiva antropologica demartiniana, a sua volta ancorata a dati oggettivi raccolti sul campo, una proposta «che riesca a mantenere una impronta scientifica realista, ma non riduzionista» (Ivi, p. 15), pur senza cadere «nella tendenza relativista di buona parte dell'antropologia novecentesca» (*Ibidem*).

Con il termine presenza, De Martino intende il farsi presente alla situazione, trascendendola e valorizzandola. Anzi, è proprio in virtù di tale trascendimento che l'individuo può emergere come presenza. Conseguentemente, la presenza svolge due compiti fondamentali: l'universalizzazione e la valorizzazione.

La presenza è un concetto «che riguarda l'esistenza dell'individuo e richiama anche aspetti socio-culturali “collettivi”; infatti, la presenza, una volta entrata in crisi, richiede un riscatto che, a livello socio-culturale, non può che venire da un “di fuori” – in molti casi mitico-folcloristico – che costituisce l'orizzonte di senso dell'individuo stesso» (Ivi, p. 27).

Il termine crisi, invece, rinvia all'idea di cambiamento, di cesura tra un prima e un poi. Benché vissuta secondo modalità culturalmente differenti, la crisi è una realtà esistenziale universale.

La crisi della presenza attecchisce in un contesto dominato dall'angoscia, là dove il singolo sperimenta il rischio del "nulla"; là dove l'individuo non riesce più a trascendere la situazione e perde, dunque, la sua presenza. Quest'ultima entra in crisi quando esaurisce la sua capacità di universalizzare e valorizzare. A questo punto, si rende necessario l'intervento della comunità, al preciso scopo di operare una sorta di riscatto socio-culturale, strappando l'individuo al nulla e riportandolo all'interno di un orizzonte di senso condiviso.

Giova ricordare che De Martino fa ampio ricorso alla documentazione psicopatologica per comprendere il dato culturale. Della sua équipe multidisciplinare faceva parte, infatti, lo psichiatra Giovanni Jervis, il quale riconosce a De Martino il merito di aver apportato un contributo importante alla psicologia dell'identità, proprio grazie al concetto di presenza.

La crisi della presenza interviene quando, a causa di elementi destabilizzanti, il soggetto attraversa situazioni a rischio, senza avere gli strumenti e le risorse per superarle. Tali elementi non sono esclusivamente di natura psicologica, ma affondano le loro radici in un substrato socio-culturale ed esistenziale. «Per quanto le differenti "società" affrontino differenti elementi potenzialmente critici, nella totalità di questi momenti si esperisce *universalmente* l'impotenza della propria, *particolare*, scelta qualificante: il crollo dell'*ethos del trascendimento*» (Ivi, p. 64).

Ora, dinanzi alla crisi della presenza, la collettività pone in campo degli interventi, spesso sotto forma di riti, che «fungono da *Pharmakon* esistenziale, cioè incorporano il "ruolo" di metodologie di intervento, che la collettività propone come espressione di ri-attribuzione di un orizzonte di senso a colui che ha smarrito la presenza» (Ivi, p. 68).

Per Calandruccio, però, «la geniale peculiarità demartiniana» (Ivi, pp. 107-108) «risiede nella qualità del trascendimento che avviene, quasi per "natura", nell'essere situati e dall'essere situati in un determinato contesto; infatti, il trascendimento di cui parla De Martino è un trascendimento che ha una caratterizzazione culturale e, conseguentemente, tipicamente sociale e anche *stricto sensu* personale: ed è l'*ethos* il motore del trascendimento, dove per *ethos* si intende la capacità di valorizzazione della situazione e di se stessi nella-situazione» (Ivi, p. 108).

È proprio il trascendimento valorizzante ciò che accomuna indistintamente tutti gli uomini; esso è un movimento costante che permette all'individuo di trascendere, consapevolmente o meno, la situazione nella quale si trova, attribuendole valore e superandola in un'altra situazione anch'essa da valorizzare.

Dunque, il trascendimento della situazione è universale, mentre il carattere della valorizzazione, a motivo della sua valenza socio-culturale, è ciò che di soggettivo c'è in ciascuno.

È su questa dialettica tra particolare e universale, culturale ed esistenziale, che, secondo Calandruccio, si fonda l'essenza dell'uomo e si radica, di conseguenza, la sua identità.

«La questione dell'*ethos del trascendimento*, infatti, è definibile, a questo punto, come *una nuova prospettiva realista sull'essenza dell'essere umano che rafforza un certo tipo di teoria sull'identità personale* e che, dunque, tenta di comprendere l'uomo, individuando una caratteristica universale umana che, però, non annulla, in sé, il particolare, anzi, lo legittima, in quanto irriducibile totalmente a sé» (Ivi, p. 111).

Le implicazioni di una simile impostazione sono molteplici. Quello tracciato da Calandruccio è un percorso affascinante, solidamente ancorato a un impianto argomentativo di natura principalmente – ma non esclusivamente – antropologica, la cui ricchezza euristica potrebbe risultare molto feconda anche in ambito psicologico, pedagogico e filosofico.

**Alberto Nutricati**  
alberto.nutricati@gmail.com